

IL PROBLEMA DELL'ANTIFASCISMO COME SPAZIO REPUBBLICANO *SUPER PARTES*

Ho cominciato la riflessione contenuta in questo saggio nel novembre 2015, subito dopo un incontro con gli studenti di una scuola superiore, il Liceo artistico. Lì avevo ricordato, a distanza di settantuno anni, la rappresaglia fascista della ex Flage, a Migliarina, del 1° novembre 1944. Con me c'erano gli "ultimi" del migliarinense, ancora pieni di energia. I ragazzi erano sinceramente commossi. Anche il mio intervento li aveva interessati: alla fine mi chiesero di tornare nella loro assemblea, per continuare il dialogo avviato. Non tutto è perduto, mi dissi. Possiamo ancora trasmettere l'eredità della Resistenza, la sua scelta morale e la sua concezione della politica. Ma non è semplice: la vita repubblicana, in Italia, ha progressivamente oscurato e rimosso le sue pur incontestabili origini antifasciste. Perché questo è accaduto? Perché il 25 aprile fatica ancora a diventare "la festa di tutti"? Perché la Costituzione erede della Resistenza è così sotto attacco? Perché la Costituzione non è così radicata nella nostra storia da essere elemento costitutivo della stessa identità nazionale? Che accadrà nel prossimo referendum sulla permanente validità o meno della Costituzione?

Il 14 novembre 2015 era anche il giorno successivo alla notte dell'orrore, quella dell'attacco terrorista al cuore della Francia. Ho detto ai ragazzi: "La Francia ce la farà perché ha un'identità condivisa e un orizzonte ideale comune, i principi della Repubblica: 'Libertè, egalitè, fraternitè'". Avevo in mente la figura di Charles De Gaulle, che entra a piedi nella Parigi liberata alla testa delle forze di liberazione alleate, intonando le patriottiche note rivoluzionarie della *Marsigliese*: *Allons enfants de la Patrie / le jour de gloire est arrivè*. Nel 2007,

durante la cerimonia di insediamento del Presidente francese dell'epoca, Nicolas Sarkozy, risuonarono a un certo punto le note del *Chant du partisan*, cantato da un coro militare. Nella stessa occasione venne letta pubblicamente l'ultima lettera di Guy Moquet, un partigiano comunista, e in seguito Sarkozy decretò che quel testo venisse letto in tutte le scuole secondarie francesi. Il paragone tra Italia e Francia ci ricorda che la Resistenza italiana non ha avuto il suo De Gaulle e di conseguenza la forte identificazione tra antifascismo e identità nazionale che la sua figura garantì fino agli anni Sessanta.

Diverso è il caso della Germania: la Repubblica federale di Bonn nacque all'insegna dell'archiviazione sistematica del passato nazista, ma pervenne alla "riscoperta autocritica" del proprio passato a partire dalla metà degli anni Settanta. Willy Brandt, inginocchiato davanti al Monumento commemorativo del ghetto di Varsavia distrutto dai nazisti, riconciliò il proprio Paese con la Storia e con la memoria.

Il caso italiano testimonia di un'evoluzione per molti aspetti simmetricamente opposta. Ha scritto lo storico Leonardo Paggi: "A partire dalla fine degli anni Settanta la memoria e la politica dell'antifascismo entrano in una crisi profonda di dissoluzione, in presenza di una tendenza, sempre più marcata nel decennio successivo, al rifiuto di quella che sarà chiamata una visione 'demonologica' del fascismo" (*Una Repubblica senza Pantheon. La politica e la memoria dell'antifascismo (1945-1978)* in *Le memorie della Repubblica*, La Nuova Italia 1999). Per comprendere questa crisi, sostiene Paggi, occorre tornare "sulle debolezze strutturali e l'alto grado di conflittualità che dopo il 1945 caratterizzano l'esperienza italiana": mentre "la politica di anticomunismo divide e indebolisce il grande potenziale riformatore che si è accumulato nel fronte socialmente e politicamente assai eterogeneo dell'antifascismo", la risposta dell'antifascismo è tale per

cui esso “tende incessantemente a riproporsi non tanto e non solo come insieme di valori più o meno condivisi dall’insieme delle forze che agiscono nello spazio repubblicano, ma come linea politica tendente a rimettere in discussione le divisioni interne fissatesi con il regime della guerra fredda”.

Storici di tendenze diverse sono arrivati a conclusioni almeno in parte simili. Mario Isnenghi osserva: “Fascismo e antifascismo, comunismo e anticomunismo, i simboli del ‘rosso’ e del ‘bianco’, l’americanismo e l’antiamericanismo, appaiono nel dopoguerra ben più capaci di concettualizzare gli schieramenti e di orientare le passioni collettive” rispetto alla nuova identità repubblicana e democratica (*I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell’Italia unita*, Laterza 1997). Secondo Pietro Scoppola, i partiti svolsero, nel dopoguerra, un ruolo per certi versi contraddittorio: “Mentre contribuivano da un lato a rifondare sul piano giuridico formale, nel testo costituzionale, una convivenza e una cittadinanza democratica, ne limitavano, dall’altro, le possibilità di espressione in quanto diventavano essi stessi il fattore dominante di integrazione, creando identità collettive divise e conflittuali... Così la nuova cittadinanza democratica è rimasta in larga misura un’affermazione teorica; non è diventata elemento vissuto di identità collettiva, esercizio consapevole di diritti e doveri, patriottismo della Costituzione” (*Momenti e aspetti della riflessione storiografica in 1945-1946 Le origini della Repubblica*, Rubbettino 2007).

Oggi la fine dei vecchi partiti può consentire un salto di qualità verso il 25 aprile come “festa di tutti” e verso il “patriottismo costituzionale”? Prima di rispondere a questa domanda occorre ripercorrere la traiettoria complessiva del dopoguerra, cercando di indagare le varie modalità con cui l’eredità della Resistenza è stata trasmessa e vissuta nel tempo, sia a livello nazionale che locale.

1945-1955

Nel biennio 1946-1947 convissero e si intersecarono, secondo lo storico Santo Peli, “illusione/delusione” del sentire partigiano e una “perdurante richiesta di protagonismo e di intensa partecipazione” (*L'eredità della Resistenza, in 1945-1946 Le origini della Repubblica*, cit.). La progressiva marginalizzazione dei CLN, il ritorno di Prefetti e Questori di carriera, il fallimento dell'epurazione, l'amnistia e il modo in cui fu applicata, il consumarsi dell'esperienza politica del Partito d'azione, la percezione che il “vento del nord” era meno impetuoso di quanto si pensasse: tutto ciò fu alla radice di momenti di grande amarezza e di risentimento morale e politico, spesso intrecciati a disperati e velleitari sogni di “ritorno in montagna”. Nel giro di un paio d'anni le assoluzioni sempre più numerose dei fascisti, la stagione dei processi ai partigiani e l'anticomunismo dilagante resero sempre più impraticabile quell'unità tra diversi che, sia pure con fatica, aveva caratterizzato i rapporti tra i partiti antifascisti durante la Resistenza. Una delle due facce degli anni postbellici fu dunque quella della smobilitazione non solo di tanti partigiani in armi, ma anche di tanta parte della “società partigiana”. Questo ritiro fu pressoché generalizzato per le donne, proprio mentre l'onda lunga resistenziale portava a esse il suffragio.

L'altra faccia fu quella dell'ampiezza e della passionalità della partecipazione alla vita collettiva, della rinascita della politica vissuta in prima persona, che coinvolse per la prima volta milioni di persone. Si pensi, per esempio, che a fine '45 gli iscritti al Pci ammontavano a 1.700.000. Le due facce sono forse solo apparentemente contraddittorie. Come spiega Peli, “la delusione non comporta di necessità un silente rientro nei confini di una dimensione individuale e privata, e può invece convivere, o addirittura incrementare, una scelta di partecipazione alla vita politica e sindacale strenuamente combattiva, a partire dalla considera-

zione che ‘moltissimo resta ancora da fare’, e che le conquiste realizzate sono percepite come precarie” (*L’eredità della Resistenza*, cit.). La “guerra rivoluzionaria” in parte continuò nelle lotte sociali e nelle forme di controllo operaio del dopoguerra, in ogni caso inimmaginabili senza l’esperienza di insubordinazione sociale della Resistenza e degli scioperi del ’43 e del ’44. Esempi di radicalizzazione si possono rintracciare anche nell’intenso processo di sindacalizzazione e di azione collettiva del pubblico impiego. Nulla a che fare, però, con i confusi progetti rivoluzionari del “biennio rosso”: Pci, Psi e sindacato unitario volevano collaborare alla ricostruzione economica e alla fondazione dell’Italia repubblicana, creando una democrazia di massa, che il Pci chiamava “progressiva”. C’erano, tra i lavoratori, spinte anche diverse, ma esse furono “disciplinate”. Comunque si voglia giudicare questa scelta, voluta essenzialmente da Togliatti, non c’è dubbio che il forte impegno politico delle classi subalterne non venne mai meno: esse “entrarono nello Stato”, e la società italiana entrò conseguentemente nel novero delle democrazie moderne.

Nello spezzino il “ritorno in montagna” vide protagonisti parecchi partigiani comunisti, come Ugo Mannoni “Bordello”, e giellisti, tra cui Vero Del Carpio “Il Boia” e Blandino Blandini “Tigre”. Il fenomeno fu poi riassorbito grazie all’impegno dell’Anpi e dei comandanti partigiani. Ci fu pure il fenomeno del banditismo, che però i dirigenti partigiani riuscirono a bloccare solo in minima parte: dovettero pensarci le forze dell’ordine. Alla delusione si accompagnò, anche a Spezia, la continuazione in tempo di pace di quell’assunzione di responsabilità che aveva portato i partigiani ai monti nel biennio precedente. Si pensi a Exodus e alla solidarietà popolare agli ebrei che cercavano di partire per Israele: il 25 aprile 1946, nel corso di una grande manifestazione, una loro delegazione sfilò applaudita in città. Nel referendum del 2 giugno ’46 la Repubblica prevalse in provincia con il 74,25% dei voti, il nono miglior risultato tra le 91 province ita-

liane. Altrettanto significativi furono i risultati per la Costituente: il Pci ebbe in provincia il 35,1% dei voti, la Dc il 28,2%, il Psiup il 21,8%, in Parlamento furono eletti per la Dc Angela Gotelli e Filippo Guerrieri, per il Pci Anelito Barontini. Nelle elezioni amministrative del novembre '46 nel capoluogo le sinistre conquistarono 34 seggi (24 il Pci, 10 il Psiup), contro i 7 della Dc. Fu eletto Sindaco il comunista Osvaldo Prosperi, che nel discorso di insediamento definì la nuova Amministrazione comunale come "la genuina espressione democratica" della volontà dell'insurrezione popolare.

Il 1947 fu l'anno della rottura dell'unità antifascista, frutto della "guerra fredda" internazionale. Nel giugno si formò il Governo De Gasperi, il Pci e il Psi furono estromessi e passarono all'opposizione. Le sinistre non si piegarono: il '47 fu, anche a Spezia, un anno di intense mobilitazioni popolari, contro la liberazione di ex repubblicani, per il contratto dei metalmeccanici, contro il carovita, per la difesa dei Consigli di gestione delle fabbriche. Il 20 settembre comunisti e socialisti portarono in piazza 30.000 persone. Il 30 novembre sessanta Brigate "Garibaldi" provenienti da tutta la Liguria, con 25.000 partigiani, sfilarono a Genova: era una manifestazione di forza delle opposizioni. L'anno terminò con l'approvazione della Carta Costituzionale, frutto dell'apporto ideale e politico di forze che pure si stavano contrapponendo aspramente nel Paese.

E il 25 aprile? Se quello del 1946 era stato una grande festa di popolo, con tutta Spezia per le strade, quello del 1947 non fu da meno, anche se si avvertivano i segni della rottura dell'unità antifascista. L'edizione ligure de "L'Unità" titolava *Il secondo Risorgimento*. La simbologia risorgimentale era fin dall'origine patrimonio di gran parte dell'antifascismo, si pensi alla figura di Garibaldi. Parlare di Risorgimento significava riannodarsi a un'epica popolare costruita nel tempo, ma anche conferire alla vicenda resistenziale il connotato di una lotta pressoché esclusiva

contro lo straniero, mettendo in secondo piano gli elementi di guerra civile. Il giornale comunista dava notizia, quel giorno, anche del fatto che “gli operai dei cantieri di Spezia con le carcasse costruiscono le navi”, e faceva raccontare a “Rolando” (Barontini) come fu liberata Spezia: è una pagina molto bella, in cui si ritrova tutto quello che Amelio Guerrieri ha scritto nella testimonianza pubblicata in questo libro. Ma leggendo gli altri giornali si capisce che il clima sta cambiando: la ricorrenza viene ricordata in termini succinti e sbrigativi, dal “Corriere della Sera” alla “Nazione”.

Il 1948 fu l'anno della grande vittoria della Dc e della sconfitta del Fronte Popolare alle elezioni politiche del 18 aprile. A Spezia il Fronte nacque il 25 gennaio, con l'adesione anche del Pri e di molte associazioni di massa. Il 5 febbraio si tenne una grande manifestazione organizzata dal sindacato con l'adesione dell'Amministrazione comunale per protestare contro la disoccupazione e chiedere l'avvio di molte opere pubbliche. Il 15 febbraio si tenne nella nostra città una manifestazione con tutte le Brigate garibaldine della Lunigiana ligure e toscana. Lo scontro con il Governo si faceva sempre più duro. A Spezia il Fronte vinse, unico in Liguria, con il 50,34% dei voti, contro il 35,70% della Dc. Ma ormai era cominciata una nuova fase. Il clima era tale che il Ministro dell'Interno Mario Scelba proibì ogni manifestazione celebrativa del 25 aprile. Scrive Antonio Bianchi: “Anche alla Spezia non si era potuta fare la manifestazione e la gente si era riversata al cimitero per colmare di fiori le tombe dei caduti, mentre varie camionette cariche di polizia armata venivano fatte scorrazzare per la città e in periferia in atteggiamento provocatorio” (*La guerra fredda in una regione italiana. La Spezia e Lunigiana 1945-1953*, cit.). L'edizione ligure de “L'Unità” intitolava *Al vento le bandiere. Un fiore su ogni tomba partigiana* e pubblicava le immagini di Felice Cascione e di Astorre Tanca. Il “Corriere della Sera” scriveva che quella del 18 aprile era la festa della vera liberazione.

Nella tarda mattinata del 14 luglio 1948 giunse improvvisa la notizia dell'attentato a Togliatti. Anche le fabbriche spezzine si svuotarono, senza alcuna direttiva. Una grande folla occupò piazza Verdi, "terribilmente silenziosa e decisa", scrisse "L'Unità". Barontini riuscì con il suo grande prestigio a convincere i presenti a mantenere la calma, anche se qualche incidente vi fu, con un poliziotto ucciso e alcuni operai feriti. L'attentato a Togliatti dimostrò che la dirigenza del partito era aliena da ogni ambizione rivoluzionaria. Ma già la precedente amnistia togliattiana parlava chiaro: è un atto che va esattamente contro quella tesi storiografica successiva secondo cui i comunisti italiani sarebbero stati degli "assassini programmatici". Dopo l'attentato aumentarono sia le restrizioni ai diritti di libertà in fabbrica -in Arsenale già nella seconda metà del '48 le autorità militari proibirono i giornali murali, la diffusione di giornali e riviste e le riunioni anche in orario di riposo, mentre la raffineria, in seguito a uno sciopero, fu occupata militarmente- che gli arresti di partigiani accusati di reati compiuti durante e dopo la guerra. Per i lavoratori come per i partigiani di sinistra iniziarono giorni bui e drammatici.

Il '48 fu infatti anche l'anno della scissione sia sindacale che del movimento partigiano: la "guerra fredda" produsse un'estrema polarizzazione della politica italiana. La Cgil rimaneva il sindacato di gran lunga più forte, ma nel lungo periodo la divisione ebbe effetti molto negativi per il mondo del lavoro. A Spezia dopo la lotta in difesa delle aziende Iri e la conseguente espulsione dei dirigenti sindacali di sinistra, e dopo i licenziamenti politici in Arsenale, a partire dal triennio 1953-1956 Cisl e Uil si rafforzarono, anche se la Cgil rimaneva sempre il primo sindacato. Ma il problema era che il mondo del lavoro, diviso, pesava meno. Anche la divisione del mondo partigiano ebbe un impatto duraturo sulla memoria della Resistenza: qualunque cosa facessero, le associazioni partigiane erano ormai divise. Come a livello nazionale, anche a Spezia nacquero la Fivl, a cui aderirono

i partigiani cattolici, e la Fiap, l'associazione dei partigiani gielisti. I primi Presidenti furono rispettivamente Daniele Bucchioni e Vero Del Carpio. Nell'Anpi fu eletto Presidente, nel '48, Flavio Bertone: sostituì un protagonista di questo libro, Salvatore Cabrelli.

Il 2 giugno 1948 l'Anpi fu esclusa dalla cerimonia ufficiale. A settembre l'ammiraglio comandante in capo rifiutò di andare a una cerimonia dell'Anpi per consegnare tre Medaglie d'Oro ai familiari di tre partigiani caduti, due dei quali appartenenti alla Marina. Alla cerimonia arrivò il socialista Sandro Pertini, che definì il comandante "ammiraglio dei miei stivali". Il 29 novembre, anniversario del rastrellamento, a Sarzana le autorità non si presentarono. Un altro protagonista di questo libro, Bruno Brizzi, fu incarcerato per più di tre anni a causa di un'errata testimonianza per una rapina a mano armata non commessa. Solo alla fine del 1949, dopo uno sciopero della fame, ottenne la revisione del processo e poté dimostrare la propria innocenza.

In occasione del 25 aprile cominciarono a tenersi iniziative separate. Il 25 aprile 1949 l'Anpi organizzò un corteo e una manifestazione in piazza Brin, dove parlò il dirigente comunista Valdo Magnani. Nel 1950 e nel 1951 le manifestazioni si tennero in piazza Verdi, prima con un altro dirigente comunista, Emilio Sereni, poi con l'allievo di Piero Calamandrei Carlo Furno, nella cui abitazione fiorentina si era tenuto il primo congresso nazionale, clandestino, del Partito d'azione. Nel 1952, sempre in piazza Verdi, intervenne il Presidente nazionale dell'Anpi Arrigo Boldrini.

Furono anni di fortissima contrapposizione. Antonio Bianchi, nel libro citato, riporta tante testimonianze. Nel febbraio 1949 gli operai dell'officina artiglieria dell'Arsenale, per protesta contro i continui sequestri dei fogli sindacali, esposero nel quadro murale la fotoreproduzione dei gerarchi fascisti appesi in piazzale Loreto a Milano, scattata il 29 aprile 1945, accompa-

gnata dalla scritta “Questo vale per la censura del Comando Arsenale”. La forza pubblica scardinò il quadro, mentre gli operai intonavano canti partigiani e un sindacalista leggeva gli articoli della Costituzione sui diritti di libertà. La tesi di Leonardo Paggi, che ho esposto all’inizio del saggio, trova in questo piccolo episodio una conferma emblematica. Il 12 febbraio 1950 il Msi organizzò la visita a Spezia del segretario nazionale Giorgio Almirante, con comizio alle dieci del mattino al cinema Cozzani e inaugurazione della sede del partito a Ortonovo nel pomeriggio. Già alle otto una numerosa folla silenziosa entrò nel cinema, lasciando ai fascisti pochi posti nelle file anteriori. Il comizio fu subito interrotto da canti partigiani, e Almirante, protetto dalla polizia, batté in ritirata. La popolazione impedì anche l’arrivo dei missini a Ortonovo: la macchina di Almirante fu bloccata e capovolta, l’insegna metallica della sezione, murata nella notte, fu sradicata con catene attaccate al giogo di un paio di buoi e distrutta. Quindici giorni dopo i fascisti ferirono gravemente a colpi di pistola il ventunenne ortonovese Piero Bottiglioni, iscritto alla Federazione giovanile comunista (Fgci). Un filo unitario antifascista, tuttavia, rimase anche in questi anni di scontri così duri: di fronte ai continui interrogatori e ai processi ai partigiani, le tre associazioni partigiane si ribellarono unitariamente, per la prima volta dalla rottura, ed elaborarono un documento contro “il processo alla Resistenza” -firmato da Bertone, Bucchioni e Del Carpio e da Pietro Beghi, Carlo Naef e Carlo Giuseppe Borachia per il CLN- chiedendo e ottenendo il sostegno dei parlamentari spezzini. Il fenomeno dei processi ai partigiani, del resto, non si riscontrò in nessun’altra parte d’Europa, almeno con un carattere così persecutorio: fu davvero un brutto riflesso della nostra “guerra fredda”. Qualche risultato i partigiani lo ottennero: l’ammiraglio comandante in capo, il 2 giugno 1950, consegnò la Medaglia d’Oro alla memoria del partigiano Nino Ricciardi, cancellando l’affronto del suo predecessore. Ma gli ar-

resti a casaccio dei partigiani, poi quasi sempre assolti, proseguirono senza sosta. Successe a personalità di primo piano e molto popolari, come l'arcolano Aldo Galazzo e il Sindaco di Santo Stefano Pietro Marchiani, fratello di Irma. Anche Tommaso Lupi, il commissario politico della IV Zona operativa, fu ingiustamente accusato di omicidio, e poi assolto con formula piena. In altri casi, molto circoscritti, furono assicurati alla giustizia partigiani che avevano commesso gravi reati, e che erano già stati condannati dai tribunali partigiani, come per esempio Ottorino Schiasselloni.

Il conflitto fu fortissimo nelle fabbriche. Già nel '48 cominciarono le sospensioni dal lavoro, con lo scopo di diminuire il personale. Entrarono in crisi i cantieri navali Motosi, che passarono dagli 800 dipendenti del '48 ai 150 del '50. Nel '50 il Governo varò le leggi "eccezionali" per vietare cortei, comizi, vendite dei giornali e strillonaggi: il 21 marzo la sinistra organizzò in piazza Verdi una manifestazione imponente ("Unità", probabilmente esagerando, scrisse di 50.000 partecipanti). Dal '50 al '52 ci fu un attacco pesantissimo all'occupazione e alla base industriale della città. Il 15 settembre 1950 furono notificati oltre 800 licenziamenti all'Oto Melara, all'Ansaldo Muggiano e alla Termomeccanica. La reazione dei lavoratori portò all'occupazione e all'autogestione delle fabbriche, mentre i sindacati si dividevano. La "lotta", come venne chiamata, si sviluppò in particolare all'Oto Melara, dal 5 ottobre 1950 all'11 aprile 1951. Più della metà dei lavoratori partecipò all'autogestione, senza salario, forte di una grande solidarietà popolare: erano gli operai più politicizzati, in gran parte ex partigiani e protagonisti dello sciopero del '44. La direzione aziendale promise e poi elargì il 100% dello stipendio agli impiegati e il 75% del salario agli operai che fossero rimasti a casa. Furono scelte non facili, con divisioni tra i lavoratori e dentro le stesse famiglie. Un lavoratore disperato si suicidò. La "lotta" si chiuse con compromessi all'An-

saldo e alla Termomeccanica, che comportarono prezzi pesanti: licenziamenti e dimissioni volontarie. I lavoratori dell'Oto non accettarono questa prospettiva, ma la situazione era ormai senza sbocco. L'11 aprile ingenti forze di polizia giunte da tutto il Nord occuparono la fabbrica, ci furono scontri violenti in città. Tutti i 2.300 dipendenti furono licenziati, ne vennero poi gradualmente assunti 800, attraverso il filtro della discriminazione politica e sindacale: nel 1954 erano rimasti 16 iscritti alla Cgil, tecnici specializzati che, per il loro valore, non si era ritenuto opportuno licenziare.

Le elezioni amministrative del 1951, nonostante le sconfitte in fabbrica, confermarono la forza della sinistra, con i 24 seggi al Pci e i 9 al Psi (la Dc salì a 10). Osvaldo Prosperi fu riconfermato Sindaco. Nel terzo congresso provinciale (gennaio 1951) il Pci dichiarava 21.031 iscritti, con 55 sezioni e 476 cellule tra territoriali e di fabbrica, e 3.400 iscritti alla Fgci. L'organizzazione giovanile era stata ricostituita nel '49: nell'occasione venne per la prima volta a Spezia Enrico Berlinguer, che parlò in piazza Saint Bon. Togliatti, che non era venuto a Spezia nel '48, a differenza di De Gasperi, intervenne invece nella campagna elettorale del '51 (l'“Unità”, probabilmente esagerando, scrisse di 60.000 partecipanti). Sia De Gasperi nel '48 che Togliatti nel '51 parlarono in piazza Verdi: furono due comizi che rimasero nella memoria storica degli spezzini.

Il 1952 fu l'anno dei licenziamenti politici in Arsenale (272 licenziamenti selezionati), ma anche in altre fabbriche: al Muggiano fu licenziato Mario Pistelli, l'operaio che era finito a Mauthausen dopo lo sciopero del '44. Ci furono grandi lotte e scioperi, ma il disegno governativo passò. Dopo la “lotta” e i licenziamenti politici molti operai spezzini, come i loro compagni degli anni '20, emigrarono verso il Nord Europa. Dal '49 al '53 il capoluogo perse quasi 10.000 abitanti: si calcola che furono 4.500 i lavoratori costretti a emigrare. Nel gruppo Iri rimase la

sola industria bellica. E tuttavia, se l'industria di Stato fu sia pure solo in parte salvata, fu merito anche di quelle lotte condotte con prezzi così pesanti. Bianchi ricorda, a segnare la durezza della sconfitta, che "la Fiom spezzina dovrà attendere fino al 1963 per organizzare di nuovo le prime assemblee esterne alla fabbrica Oto Melara, assemblee alle quali per timore di rappresaglie non partecipavano che pochi lavoratori" e che "occorrerà attendere ben 17 anni, fino all'autunno sindacale del 1968, per vedere sfilare nuovamente un corteo, un'altra generazione di lavoratori Oto Melara" (*La guerra fredda in una regione italiana. La Spezia e Lunigiana 1945-1953*, cit.). Ma nelle altre fabbriche non fu così, una piccola ripresa avvenne già nel 1953. Nelle politiche di quell'anno fu sconfitto il tentativo democristiano di varare la legge maggioritaria (definita dalle sinistre "legge truffa") e le sinistre aumentarono i loro voti rispetto al '48. A Spezia le sinistre non arrivarono invece alle percentuali del '48 (50,4%), ma al 46,3% (32,1% il Pci, 14,2% il Psi). Pci e Psi avevano comunque resistito alle dure sconfitte sociali, mentre la Dc scendeva dal 35,7% al 33,8%. La polemica anticomunista cominciò ad attenuarsi e i tre sindacati si riavvicinarono, sotto la spinta dei bisogni economici dei lavoratori. Nell'autunno-inverno maturarono tre grandi scioperi generali unitari, per il salario e i diritti. A Spezia la grande maggioranza dei lavoratori aderì. Sembrò che il mondo del lavoro si fosse rimesso in movimento: in realtà per una vera unità sindacale e per una svolta nelle condizioni di lavoro e di vita sarebbero dovuti trascorrere ancora molti anni. Anzi, negli anni 1954-1957 il movimento sindacale e politico di sinistra raggiunse in Italia un punto di massima depressione.

La storia del primo dopoguerra dimostra che "non si impone dopo il 1945 una plumbea cappa di conformismo antifascista" e che "esso è contrastato e minoritario nella società italiana" (Gianpasquale Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo in Italia Contemporanea*, dicembre 2001). A Spezia l'an-

tifascismo non fu minoritario, ma certamente non vigevo il conformismo. Anche nella nostra realtà al “paradigma antifascista” fondativo della Repubblica e della Costituzione si sovrappose il “paradigma anticomunista”. Il nuovo clima politico e culturale, scrive Santomassimo, “porta rapidamente a identificare nella Resistenza il ‘cavallo di Troia’ di cui i ‘socialcomunisti’ intendono servirsi, con la stessa logica che porterà a definire, da parte di Scelba, la stessa Costituzione repubblicana ‘una trappola’” (*La memoria pubblica dell’antifascismo*, cit.). Ancora nel 1953, prima della sconfitta della Dc alle politiche, il 25 aprile di fatto non venne celebrato in gran parte d’Italia. A Spezia la manifestazione si tenne: avrebbe dovuto partecipare Umberto Terracini ma, all’ultimo momento, impossibilitato, fu sostituito da Alessandro Natta. Il titolo era significativo: “*Nel nome del 25 aprile uniamoci per dare scacco alla congiura contro la Resistenza e la Costituzione*”.

Ma su che cosa puntava la memoria comunista della Resistenza? Essa sottolineava il carattere popolare della guerra di Liberazione: il titolo del libro di Luigi Longo, *Un popolo alla macchia*, esemplificava bene questa tesi. L’altra caratteristica fondamentale della visione comunista era la sottolineatura del carattere unitario della Resistenza, che dopo la rottura del ’47 fu però messa in discussione. Se Luigi Longo e Pietro Secchia erano più inclini al mito della “Resistenza tradita”, Giorgio Amendola lo criticava alla radice, nel nome del realismo politico, e parlava semmai di “Resistenza incompiuta”. Non c’era dunque un solo “antifascismo” ma una pluralità di “antifascismi”, intrecciati o anche in conflitto tra loro. C’era una tradizione azionista ancora viva e vegeta, nonostante la scomparsa del Pda. Uomini come Piero Calamandrei, Leo Valiani, Aldo Garosci, i fratelli Alessandro e Carlo Galante Garrone, solo per fare qualche nome, formarono un solido gruppo intellettuale, in parte vicino alle posizioni della “Resistenza tradita”, portatore comunque di una visione dell’antifascismo come espressione di un’“altra Italia” net-

tamente contrapposta a quella “ufficiale”. C’era l’antifascismo democristiano anticomunista e moderato, così come c’era l’antifascismo socialista, il cui leitmotiv era la forte continuità tra antifascismo storico e Resistenza. Non ci fu una visione egemone. Anche se ha ragione Philip Cooke nel suo libro *L’eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi* (Viella 2015) a sottolineare l’importanza del cinema, che determinò la concezione della Resistenza come movimento unitario, capace di coinvolgere la quasi totalità della popolazione. Cooke cita non solo *Roma città aperta* e *Paisà* di Roberto Rossellini, ma anche *Il sole sorge ancora* di Aldo Vergano, che rappresenta “la più esplicita espressione della Resistenza come lotta di classe, con la vittoria finale degli operai di fabbrica sui tedeschi e sulla borghesia simboleggiata nella scena finale da un’enorme e possente ciminiera”. Ma questa vittoria, continua, “è ottenuta solo grazie alla cooperazione tra i partigiani comunisti e la Chiesa, in una sinergia che appare in tutta la sua evidenza nella scena più memorabile del film, quando si vedono i tedeschi fucilare un partigiano e un prete, i cui corpi senza vita caduti al suolo si intrecciano andando a formare una croce” (*L’eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, cit.). Nella letteratura, invece, il “testo sacro” fu il libro *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, uscito nel 1952. Un sensazionale caso editoriale, che spinse anch’esso, potentemente, verso una memoria popolare e unitaria della Resistenza. Le *Lettere* ebbero anche il merito di far riscoprire la Resistenza al mondo cattolico, che da allora in poi tenne molto a mostrare di aver dato il suo valido contributo alla Liberazione. Anche il libro intervista di Renato Nicolai a Alcide Cervi, il papà dei sette fratelli uccisi dai fascisti, *I miei sette figli*, uscito nel 1955, spinse verso la memoria popolare e unitaria.

Verso la fine del decennio 1945-1955 le cose cominciarono a cambiare: soprattutto per la sconfitta della Dc nel ’53. Nel

'54, a Spezia come in Italia, il 25 aprile fu dedicato alla lotta per la pace, contro la minaccia nucleare. Il Sindaco Varese Antoni, subentrato a Prosperi nel novembre 1951, a causa dei suoi problemi di salute, per l'occasione propose un incontro sul tema agli altri Sindaci delle città capoluogo della Liguria. L'offensiva unitaria dell'Amministrazione e del Pci spezzino ottenne qualche risultato, se è vero che l'anno dopo le manifestazioni del decennale furono indette da un Comitato Unitario. Così accadde un po' dappertutto in provincia e in regione: a Genova intervennero il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi e il Ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani. A livello nazionale, invece, comunisti e socialisti furono esclusi dalle celebrazioni ufficiali. Ma i tempi erano maturi per una svolta. Il 22 aprile 1955 Giovanni Gronchi, Presidente della Camera, democristiano, celebrò solennemente l'anniversario della Liberazione, riproponendo in modo molto netto l'attualità dei valori della Resistenza. Fu molto applaudito anche a sinistra. Pochi giorni dopo Gronchi fu eletto Presidente della Repubblica, anche con i voti delle sinistre. La sua presidenza contribuì a mutare il clima del Paese, fin dal discorso di insediamento, incentrato sulla necessità di attuare la Costituzione.

1956-1963

Il senso della seconda parte degli anni Cinquanta -anni di transizione- fu quello di favorire la ripresa del dialogo tra democristiani e socialisti, che si sviluppò anche sul terreno del richiamo ai valori comuni dell'antifascismo. Dialogo non facile e contrastato, che soltanto la prova di forza del luglio 1960 sbloccò in maniera decisiva.

La Dc mostrò segni di interesse per la Resistenza, cattolica e non solo, con l'importante contributo di Paolo Emilio Taviani,

Ministro della Difesa dal '53 al '58, ex partigiano. Taviani ripubblicò nel 1956 *Breve storia dell'insurrezione di Genova*, che aveva scritto nel maggio 1945: si trattava, secondo lui, dell'evento più significativo della liberazione del Nord Italia, in cui i comunisti – come lui riconosceva – ebbero un ruolo decisivo. Taviani era anche il leader della Dc in Liguria, circostanza che favorì la tesi di rapporti unitari tra gli antifascisti della nostra regione. A Spezia la manifestazione del 25 aprile 1956 vide come oratore ufficiale l'avvocato Predieri, costituzionalista, allievo di Calamandrei, in rappresentanza della Fiap. Il 25 aprile 1957 l'edizione nazionale de "L'Unità" titolava: "*Vergognoso silenzio dei governanti e fredde cerimonie ufficiali*". Solo Taviani, aggiungeva, "ha compiuto uno sforzo per deporre due corone di alloro davanti alla lapide delle Fosse Ardeatine". A Spezia, al teatro Monteverdi, intervenne Pietro Ingrao. Il dirigente comunista basò il suo intervento sull'intreccio tra i tre diversi aspetti della Resistenza che abbiamo esaminato nell'introduzione a questo lavoro: la guerra contro i tedeschi, quella contro i fascisti, quella sociale. La Resistenza, disse, "ha segnato l'emergere sulla scena politica di milioni di lavoratori, di masse popolari che sino allora ne erano state escluse... molte cose di ciò che fu alla base degli ideali della Resistenza non sono diventate realtà... i partigiani e i lavoratori volevano che il fascismo fosse colpito alle radici e non soltanto negli aspetti esteriori, e questo problema è di viva attualità... è il problema dell'attuazione dei principi della Costituzione repubblicana". Nell'ottobre 1957 fu conferita al Comune della Spezia la Medaglia d'Argento al Valor Militare: un riconoscimento che lasciò comprensibile amarezza, perché il sacrificio di tanti avrebbe meritato la Medaglia d'Oro (che fu poi conferita alla Provincia, dopo lunghe battaglie, solamente nel 1996). Il 25 aprile 1958 ci fu una manifestazione unitaria, così nel 1959, indette entrambe da comitati largamente unitari: intervennero, rispettivamente, il magistrato ex partigiano azionista Riccardo

Peretti Griva e il senatore socialista Piero Caleffi, ex partigiano azionista, deportato a Mauthausen.

Nel marzo 1960 il democristiano Fernando Tambroni diede vita a un Governo con i voti determinanti del Msi. Le manifestazioni del 25 aprile, in tutta Italia e anche a Spezia, furono all'insegna della parola d'ordine "Via i fascisti dal Governo!". La situazione si aggravò quando la dirigenza del Msi decise di organizzare un convegno a Genova il 30 giugno. Il 28 giugno si tenne nel capoluogo ligure una manifestazione di massa, indetta da Pci, Psi, Psdi, Pri, Partito radicale. Nello striscione sul palco era scritto: "La Resistenza continua". Sandro Pertini entusiasmò le folle, molti erano ragazzi di 18-19 anni. Il 30 giugno a Genova fu sciopero generale. La giornata di lotta fu indetta anche a Spezia, con sciopero degli edili. Centomila lavoratori e antifascisti invasero il capoluogo ligure – c'era anche il gonfalone della Provincia della Spezia – e resero omaggio ai caduti della Resistenza. Ci furono scontri con la polizia. Il giorno successivo era prevista un'altra manifestazione con Ferruccio Parri, mentre decine di città avevano promosso lo sciopero generale: i missini furono costretti a rinunciare al convegno. "Questi ragazzi sono meglio di noi", scrisse su "L'Unità" Aldo Tortorella. Da Genova le manifestazioni, con i giovani protagonisti, si estesero ad altre città. A Reggio Emilia la polizia sparò sulla folla uccidendo cinque uomini di età dai 19 ai 40 anni. Ancora una volta è la canzone popolare (*Per i morti di Reggio Emilia* di Fausto Amodei) che indica una politica, la continuità della lotta tra vecchi partigiani e giovani operai dalle magliette a strisce:

*Di nuovo come un tempo
sopra l'Italia intera
Fischia il vento infuria la bufera
A diciannove anni è
morto Ovidio Franchi*

*per quelli che son stanchi
o sono ancora incerti
Lauro Farioli è morto
per riparare al torto
di chi si è già scordato
di Duccio Galimberti*

.....

*Uguale è la canzone
Che abbiamo da cantare
Scarpe rotte eppur bisogna andare*

I costi dell'alleanza tra Dc e Msi erano troppo alti per poter essere accettati: Tambroni fu costretto a dimettersi. Ora si apriva nuovamente la possibilità di una collaborazione tra Dc e Psi, ma il primo Governo di centrosinistra sarebbe stato formato da Aldo Moro soltanto nel dicembre 1963. La sofferta nascita e l'esistenza del centrosinistra furono accompagnate da un processo che portò a un rilancio della Resistenza e dell'antifascismo, che ottennero quella legittimazione nazionale che non era stata loro riconosciuta nel quindicennio precedente. Ha scritto Gianpasquale Santomassimo: "La svolta del luglio 1960 sana alcuni degli esiti più dolorosi della rottura dell'unità antifascista del 1947-1948. Si torna a celebrare in forma unitaria il 25 aprile, e questo avviene in una stagione e in un clima culturale in cui l'antifascismo e la Resistenza vengono ricollocati all'origine della Repubblica. Sull'onda delle manifestazioni e degli scontri sollecitati dall'avventura di Tambroni, si procederà a una serie di iniziative organiche di chiarificazione e diffusione di una cultura e, anche, di una 'ideologia dell'antifascismo' non più solo tollerate, ma in qualche misura sollecitate dall'alto: i cicli di lezioni di esponenti della Resistenza e di storici in molte parti d'Italia. E si può dire che solo a quasi vent'anni dopo la conclusione degli eventi si cerchi di fare dell'antifascismo un valore largamente diffuso e condiviso,

paradigma unificante del comune sentire della grande maggioranza degli italiani”. L’antifascismo e la storia della Resistenza entrarono nelle scuole, grazie alla circolare del Ministro della Pubblica istruzione Luigi Gui. Il centrosinistra venne vissuto da alcuni dei suoi protagonisti come “lo sbocco di una storia di lungo periodo, riparazione all’errore del mancato incontro tra cattolici e socialisti compiuto nel primo dopoguerra, e -più immediatamente- ripresa della collaborazione interrotta nel 1947” (*La memoria pubblica dell’antifascismo*, cit.). Lo schema, in forma più ampia, riaffiorerà negli anni del compromesso storico.

Il Governo Fanfani, che si formò all’indomani dell’avventura di Tambroni con l’astensione socialista, per rimanere in carica fino alle elezioni del 1963, “rimarrà – ha scritto Leonardo Paggi – come la fase più innovativa e costruttiva di tutta l’esperienza di governo che il centrosinistra compie fino alla fine degli anni Sessanta, ossia prima dell’inizio della sua netta involuzione politica”. Sono gli anni di Enrico Mattei e di Giorgio La Pira. Non è un caso “che nel 1962 Aldo Moro parli esplicitamente di una ‘vocazione antifascista’ della Dc”. Ma resta il fatto che “il problema dell’antifascismo è strettamente legato a quello dell’anticomunismo”: è questa “la drammatica contraddizione della vita politica nazionale... su cui si infrange, in definitiva, la possibilità che l’antifascismo diventi la forma italiana del ‘patriottismo istituzionale’” (*Una Repubblica senza Pantheon. La politica e la memoria dell’antifascismo (1945-1978)*, cit.).

Resta da dire, circa questo periodo, della situazione spezzina. L’attacco generalizzato alle forze popolari e alle sinistre portò, come ricordato, a un punto di forte depressione. Le elezioni amministrative del 1957 videro la sconfitta del Pci, che scese a 18 seggi, e la vittoria della Dc, che salì a 19 seggi, mentre il Psi ebbe 7 seggi. Le elezioni amministrative del 1957 diedero cioè un risultato di parità tra i partiti di sinistra contro tutti gli altri insieme. Ciò portò il Psi a proporre la soluzione del centrosinistra

in Comune (e contestuale attribuzione al Pci del governo della Provincia) mediante un accordo con Dc, Psdi e Pri: accordo siglato nel 1957, ma che solo nel 1960 riuscirà ad avere piena attuazione, poiché all'inizio il Psi si limitò, in Comune, all'appoggio esterno. La prima Giunta formatasi sulla base dell'accordo del 1957 fu guidata dal democristiano Carlo Alberto Federici, e fu poi rinnovata, con la partecipazione anche del Psi, nel 1960. Il Pci, di fronte alla nuova situazione creatasi, reagì con un grande dibattito anche autocritico, per concludere sulla necessità di rifuggire da ogni "settarismo", per ricostruire su nuove basi l'unità con i socialisti (cosa che avvenne solo nel 1972). Le manifestazioni del 25 aprile, dal '60 al '63, furono largamente unitarie. Da segnalare l'attenzione ai giovani posta dal Comune di Sarzana, che era rimasto saldamente in mano alle sinistre: nel 1961 fu organizzato, dal Consiglio federativo della Resistenza, a cui aderivano tutti i partiti antifascisti sarzanesi tranne la Dc, il premio letterario "La Resistenza e le giovani generazioni".

1964-1972

Nel 1963 presero già avvio le celebrazioni del ventesimo anniversario. Dieci anni prima le cose erano andate diversamente, perché allora le commemorazioni e i festeggiamenti si limitarono, almeno a livello nazionale, al periodo della Liberazione del 1945. La data dell'8 settembre 1943 fu per la prima volta celebrata ufficialmente, e il segretario socialista Pietro Nenni pronunciò per l'occasione il discorso *Il battesimo della Resistenza*. Il ventennale registrò una tangibile e radicale differenza di clima rispetto al decennale. La Resistenza divenne non solo "evento fondatore" della Repubblica, ma anche punto di partenza per la crescita democratica e sociale del Paese. Si attenuò e perse di in-

tensità, senza mai spegnersi del tutto, il richiamo al Risorgimento: i cattolici non vi avevano partecipato, quindi la formula del “Secondo Risorgimento” non poteva piacere alla Dc. Prese sempre più corpo la visione popolare e unitaria della Resistenza: con un carattere “interclassista” affermato e privilegiato dai democristiani, mentre i comunisti, pur accomunati dalla visione popolare e unitaria, mettevano comunque sempre in rilievo la partecipazione operaia e contadina e l’aspetto della Resistenza come lotta di emancipazione sociale.

Alla fine del dicembre 1964 fu eletto il nuovo Presidente della Repubblica, il socialdemocratico Giuseppe Saragat dopo ben 21 sessioni di voto. Dopo il ventesimo scrutinio, fece delle aperture verso il Pci, che quindi votò per lui, e chiese pubblicamente che lo sostenessero tutti i partiti democratici e antifascisti. Il sostegno all’antifascismo era quindi considerato come un valore necessario per ottenere la Presidenza. Con l’impostazione di Saragat la Resistenza fu “imbalsamata”: il richiamo alla Resistenza unitaria, patriottica, unanime, è parte obbligata dei discorsi e messaggi presidenziali. Il Presidente, a differenza non solo dell’antifascismo di sinistra ma anche di quello di Gronchi, tratteggia la Resistenza, scrive Santomassimo, “come fenomeno felicemente compiuto, né interrotta, né incompiuta, né tantomeno tradita”. Ma, a partire da questa apparentemente stabile e felice collocazione della Resistenza nel Pantheon repubblicano, si produssero alcuni fenomeni su cui riflettere criticamente: non solo i fiumi di retorica che allontanavano i giovani, ma soprattutto l’introduzione della formula di “un popolo unito contro la tirannide”. In questo modo “il problema del fascismo nella storia italiana, eluso nel decennio precedente, viene ora risolto circoscrivendo nei minimi termini la sua portata”. E’ un inganno, continua lo storico, “che viene fatto alla coscienza civile del Paese prima ancora che alla realtà storica, e che riproduce, ancora una volta, da altro versante, la tendenza all’autoassoluzione degli italiani, la rimozione del

problema delle ‘responsabilità collettive’ di fronte al fascismo” (*La memoria pubblica dell’antifascismo*, cit.). La resa dei conti con il passato nazionale, insomma, venne rinviata ancora (né a tutt’oggi, a cinquant’anni di distanza, si è ancora affacciata nel dibattito pubblico!) e l’evocazione della Resistenza divenne una sorta di alibi per questo rinvio. L’ultimo grande storico liberale italiano, Rosario Romeo, ha formulato su questo punto un giudizio condivisibile: “La Resistenza, valorizzata nei termini di un sia pur ipotetico ‘Secondo Risorgimento’ consentiva... di stabilire solidi collegamenti con la più prestigiosa tradizione nazionale. In tal modo i conti col passato fascista furono fatti in Italia assai rapidamente con il generale oblio di tutte le responsabilità e di tutte le colpe presto e universalmente assolte come veniali” (*Nazione* in *Enciclopedia del Novecento*, IV, Treccani 1979). Esemplifica bene quanto detto il silenzio o la sottovalutazione circa le responsabilità del fascismo nella persecuzione contro gli ebrei.

In questo contesto fu il comunista Pietro Secchia a dare il via a una polemica contro la “beatificazione della Resistenza”, che cominciò con una sua lettera del 1964 alla “Rivista storica del socialismo” e proseguì su “Rinascita”: Secchia deprecava l’infinita serie di celebrazioni della Resistenza, che gli apparivano concepite per legittimare il centrosinistra e non il movimento in quanto tale. I direttori della rivista, gli esponenti della “nuova sinistra” Luigi Cortesi e Stefano Merli, commentarono criticando il “culto” della Resistenza e proponendo di riportarne pienamente alla luce l’originale “spinta proletaria”. Erano posizioni che si incontrarono con le critiche di una più giovane generazione di contestatori della memoria dell’antifascismo allora egemone, che tendeva ad affermare la lotta di classe quale patrimonio ideale costitutivo dell’esperienza resistenziale.

Il 27 aprile 1966 uno studente della Facoltà di Architettura di Roma, Paolo Rossi, venne assalito da alcuni neofascisti men-

tre distribuiva volantini, e poco dopo morì. Alla Camera dei deputati, Tristano Codignola interruppe la seduta per dare notizia della morte dello studente, e il Ministro degli Interni, Paolo Emilio Taviani, pronunciò un discorso che rilevò la tragica coincidenza degli eventi con l'anniversario della Liberazione. Nelle sue memorie avrebbe scritto che quella fu la prima volta che i comunisti applaudirono un discorso del Ministro degli Interni. Il giorno dopo fu chiamato a parlare alla manifestazione di protesta degli studenti Ferruccio Parri. Il discorso del vecchio capo partigiano fu accolto dal grido "Resistenza". Nota giustamente Cooke: "Alla fine degli anni Sessanta, la situazione sarebbe cambiata, e i giovani avrebbero assunto un atteggiamento molto più critico e antagonistico nei confronti dei veterani della Resistenza. Quando i movimenti di protesta degli anni Sessanta presero il massimo slancio, molti antifascisti, ma non Parri che diventò in questo periodo un'icona itinerante, cessarono di essere visti in una luce così positiva" (*L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, cit.). Perché questo accadde? Per Leonardo Paggi le difficoltà di trasmissione cui l'antifascismo va incontro in questi anni hanno anche "matrici sociali": il centrosinistra esaurisce rapidamente i suoi propositi riformatori e a partire dal 1963 cresce una sinistra politica e sindacale che avanzerà ininterrottamente fino alla metà degli anni Settanta, che vede protagonisti "una classe operaia di provenienza meridionale che non conosce l'esperienza dell'antifascismo" e un mondo giovanile ludico-consumista che non si conforma ai valori fortemente normativi dell'antifascismo e della Resistenza, "strettamente legati a una società autoritaria, familistica e patriarcale". Insomma, il discorso sulle fortune di una tradizione politica non può non intrecciarsi con il cambiamento culturale prodotto dalla società dei consumi. Così Paggi interpreta il rapporto tra '68 e Resistenza: "Che la figura del partigiano cominci a diventare socialmente prima che politica-

mente obsoleta lo dimostra proprio la grande rivisitazione che essa subisce alla fine del decennio. Il ‘rivoluzionario’ del ’68 in-
staura con la tradizione resistenziale un rapporto che si può de-
finire ludico-consumista. Egli se ne appropria secondo una
logica di definizione tutta individualistica della propria identità.
La Resistenza, sempre più vista nel suo aspetto tecnico-militare,
viene inserita nel quadro delle lotte dei movimenti di liberazione
essenzialmente extraeuropei. Il fenomeno è generale: in tutte le
grandi metropoli del capitalismo avanzato il tema della lotta ar-
mata, in versione cinese o guevarista, è assunto per definire
un’identità politica che non è solo antiautoritaria ma anche
apertamente antistatale e tendenzialmente sovversiva. Si perde
insomma quella saldatura tra lotta sociale e lotta nazionale che
costituisce storicamente il nucleo fondativo dell’antifascismo”
(*Una Repubblica senza Pantheon. La politica e la memoria del-
l’antifascismo (1945-1978)*, cit.).

Il movimento del ’68 apre un processo alla Resistenza e ai
suoi limiti, riproponendo in forme nuove e inasprendo il mito
della “Resistenza tradita”. Si perde ancora una volta l’occasione
di fare i conti con il fascismo, come se venisse da un altro pia-
neta e non dalla nostra storia. Si pensa alla Resistenza esclusiva-
mente come a una “guerra rivoluzionaria e sociale”, senza
l’intreccio con gli altri suoi aspetti, quello patriottico e quello
antifascista, e si istituisce un parallelismo automatico tra Resi-
stenza e lotte coloniali e antimperialiste: è una “visione mitica
della storia”, in cui esce stritolata – come con l’altra visione,
quella celebrativa e “imbalsamata” – “la Resistenza popolare e
civile, delle donne e degli uomini comuni, che avrebbe dovuto
essere posta a fondamento del tentativo di formare le ‘virtù ci-
viche’ degli italiani” (Gianpasquale Santomassimo, *La memoria
pubblica dell’antifascismo*, cit.).

In questi anni le sinistre cercano di stabilire un rapporto con
le nuove generazioni. Il 25 aprile 1970 Giorgio Amendola dalle

colonne de “L’Unità”, rivolgendosi ai giovani, parla di una *Resistenza incompiuta*: “Questo, e non quello su una pretesa ‘Resistenza tradita’ è il vero discorso critico che deve essere portato avanti, sui motivi e sulle responsabilità della lentezza con cui è continuata la Resistenza”. La contrapposizione dei concetti – “tradita” o “incompiuta” – designa due interpretazioni divergenti della storia repubblicana e, quindi, due messaggi politici divergenti per il futuro. Con Amendola concorda Nenni. Anche Bobbio, in quegli anni, accoglie la tesi della “Resistenza incompiuta” e sostiene che la pietra di paragone della compiutezza o incompiutezza della Resistenza sia l’attuazione della Costituzione, insistendo sulla loro continuità storica. Per il filosofo torinese la Costituzione non è da cambiare, stravolgendola, ma da interpretare e applicare.

La spinta del ’68 dovette fare i conti non solo con i propri limiti, e con i limiti delle sinistre tradizionali nel saper comunque stabilire un rapporto con quella spinta, ma anche con un lungo periodo di violenza e sovversione, iniziato con la bomba fascista di piazza Fontana del dicembre 1969. La politica della strage inaugurata in piazza Fontana attraversò tutti gli anni Settanta e arrivò fino agli anni Ottanta. Paggi sostiene che “la riapparizione del fascismo nella forma del terrorismo non rappresenta in alcun modo l’occasione per una ripresa e una rivisitazione della cultura dell’antifascismo. Le stragi sono naturalmente contrappuntate da una lunga serie di ‘risposte democratiche’. Ma non si riproduce all’inizio degli anni Settanta niente che assomigli a quel fenomeno di ‘nuova Resistenza’ che ha preso piede un decennio prima” (*Una Repubblica senza Pantheon. La politica e la memoria dell’antifascismo (1945-1978)*, cit.). Le ragioni stanno nei problemi di trasmissione sociale già ricordati, ma anche, come vedremo, nelle scelte politiche e nell’evoluzione dei rapporti politici.

Spezia vive questi anni come un periodo contrassegnato da una forte ripresa delle lotte operaie e dall’iniziativa per la “ricon-

quista” del Comune da parte del Pci e per il ritorno delle Giunte di sinistra: fatto che avvenne, dopo quindici anni di centrosinistra (perché le sinistre non riuscivano a superare il tetto dei 25 consiglieri su 50), nel 1972. Carlo Alberto Federici era stato un Sindaco di grande spessore, e il centrosinistra aveva ottenuto alcuni risultati, come nel *welfare*: ma ormai stava deludendo le attese della città. I primi barlumi di ripresa delle lotte operaie ci furono nel '63: Ceramica Vaccari, Pertusola, Galileo, la stessa Oto Melara, dove protagonisti furono proprio i giovani operai assunti con i metodi discriminatori degli anni Cinquanta. Ma il punto più importante fu il cantiere del Muggiano. La Commissione europea e il Governo italiano intervennero con tentativi di ristrutturazione del settore, prospettando la trasformazione del Muggiano in cantiere di riparazioni. Nel '68 ci fu un grande sciopero generale, con una imponente manifestazione in piazza Europa. E poi iniziative di ogni tipo, con il coinvolgimento di tutta la città. La Dc si divise ed entrò nel caos, il clima politico e sociale era ormai cambiato. Nel giugno 1971 fu eletta una Giunta monocolore comunista di minoranza, con Sindaco ancora Varese Antoni. Le elezioni anticipate si tennero il 26 novembre 1972. Nel pomeriggio del 19 una grande manifestazione invase la città: parlò Enrico Berlinguer, parteciparono 20.000 persone. Il Pci aumentò del 5,4%, anche se (ironia della sorte) neanche stavolta l'assegnazione dei seggi riuscì a superare la soglia del 50%, perché il Pci ebbe un consigliere in più ma il Psi ne perse uno. La Dc elesse 15 consiglieri. Ma il dado era ormai tratto. Il centrosinistra era politicamente finito, e l'unica soluzione fu l'accordo per la formazione di un monocolore comunista, che arrivò alla scadenza delle elezioni amministrative del 1975 con i voti favorevoli di Psi e Pri. E il Muggiano si salvò.

Le manifestazioni del 25 aprile ebbero in questi anni un segno sempre più unitario. Si caratterizzarono inoltre per una folta partecipazione di giovani, anche se non mancò, come a livello nazionale, la contrapposizione tra “antifascismo militante” dei

gruppi di “nuova sinistra” e “arco costituzionale”. Non ci furono mai, però, momenti di tensione. Dal dopoguerra, indetta dalla locale sezione dell’Anpi, si teneva, ogni anno, la fiaccolata a Migliarina la sera del 24 aprile: in questi anni diventò sempre più una grande manifestazione cittadina, pur senza sostituirsi ancora a quella del giorno successivo, come in parte avvenne in seguito. Alla fiaccolata del ’68 intervenne il senatore socialista Enzo Enriques Agnoletti, ex partigiano azionista, a quella del ’69 il senatore comunista Gianfranco Maris, ex partigiano e deportato a Mauthausen. Alle manifestazioni del 25 aprile parteciparono, tra gli altri, personalità di rilievo dell’antifascismo, come Renato Ballardini, deputato socialista ed ex partigiano (nel ’66), Gherardo Taddia, antifascista durante il regime, deputato socialista alla Costituente (nel ’68), Franco Antonicelli, deputato indipendente di sinistra, tra i fondatori di Giustizia e Libertà (nel ’70), Giuseppe Macchiavelli, sottosegretario socialista, ex partigiano (nel ’71), Fausto Nitti, altro fondatore di Giustizia e Libertà (nel ’72). Lo spirito unitario del tempo condusse a una scelta “storica”: il superamento della rottura del ’48 tra le associazioni partigiane e la costituzione del Comitato Provinciale Unitario della Resistenza, avvenuta a Varese Ligure, luogo simbolo della Resistenza, della IV Zona, il 24 gennaio 1971. Parteciparono, oltre ai tre copresidenti spezzini Bertone, Godano e Franchini, esponenti nazionali di primissimo piano: Arrigo Boldrini, Presidente dell’Anpi, Enzo Enriques Agnoletti, che poi diventerà Presidente della Fiap, e Giovanni Marcora, fondatore della Fivl, allora vicesegretario nazionale della Dc. Si suggellò un rinnovato patto di unità tra le forze dell’antifascismo della provincia spezzina, che vige da allora e che è alla base di tutte le iniziative per la memoria e per la difesa della democrazia. Negli anni del terrorismo e delle stragi, del revisionismo “antiantifascista” e degli attacchi alla Costituzione il Comitato Unitario è sempre stato il punto di riferimento, il presidio fondamentale attorno a cui ritrovarsi uniti. Sempre in questa fase

(fine 1971) prese corpo un'altra idea "storica": la realizzazione dell'Istituto Storico della Resistenza, cioè di un organismo capace di assicurare una presenza culturalmente qualificata per le scuole e per tutti i cittadini. L'Istituto, diretto da Ferruccio Battolini, intellettuale socialista ed ex partigiano, nacque come espressione del Comune della Spezia (Sindaco era Varese Antoni) per trasformarsi poi nell'associazione "Istituto spezzino per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea". Finalmente furono portati in Comune i documenti della IV Zona, che erano rimasti per molti anni in un magazzino dell'Anpi, umido e malsano. Purtroppo buona parte dei documenti era già sparita: tutto ciò che era stato ritenuto compromettente per qualche protagonista della Resistenza. L'archivio, che fu poi trasferito nella Biblioteca Beghi, contiene 13.000 documenti e materiali fotografici importantissimi. L'Istituto si dotò anche di una biblioteca e fu promotore di pubblicazioni, entrate nella memoria della Resistenza spezzina, che continuano a vivere come preziosi strumenti di lavoro e di studio. L'archivio si è arricchito in seguito delle testimonianze scritte e in video degli "ultimi" partigiani e deportati. Più di recente, grazie al web, l'Istituto si è dotato di un sito con la sezione didattica e lo Stradario della Resistenza.

1973-1978

Nel 1973 Enrico Berlinguer lanciò la proposta del compromesso storico. Leggiamo l'analisi, molto critica, di Leonardo Paggi: "Nei suoi discorsi l'antifascismo ritorna come una grande metafora politica che incarna il bisogno di stabilizzazione democratica del Paese e di superamento positivo dell'ambivalenza che caratterizza il processo politico in atto. Ma quale antifascismo? Non quello della guerra di liberazione, dei CLN, della mobilitazione popolare; l'antifascismo, insomma, del 'vento del Nord' e del Governo Parri.

L'antifascismo di Berlinguer si richiama, esplicitamente, alla collaborazione di governo dei tre maggiori partiti, quale ha preso corpo dal dicembre 1945 al febbraio 1947 intorno alla presidenza del consiglio De Gasperi. Una riedizione di quell'incontro è l'unica risposta possibile che il sistema dei partiti può dare al pullulare di forze elementari incontrollabili. Viene così avanti una visione degli anni 1943-47 irenica e sdolcinata, sostanzialmente difforme dalla realtà storica segnata da un grande processo di mobilitazione conflittuale degli interessi, che finirà per non piacere e non convincere più nessuno" (*Una Repubblica senza Pantheon. La politica e la memoria dell'antifascismo(1945-1978)*, cit.). Nel mio *Non come tutti* (Edizioni Cinque Terre 2014) ho espresso, sul compromesso storico, una posizione in parte simile: "Il presente della sinistra ha davvero radici lunghe, e la sua sconfitta di oggi è un dramma che può essere compreso solo se inserito in un vasto orizzonte. Questa, in estrema sintesi, la mia conclusione: aveva ragione Giorgio Amendola a chiedere il partito unico della sinistra; e aveva ragione Pietro Ingrao a chiedere un riformismo più innovativo e attento alle trasformazioni sociali. Se di questi due 'revisionismi' si fosse fatta una sintesi avremmo avuto quel 'partito socialista di sinistra', alternativo alla Dc, che l'Italia non ha mai avuto... Che avrebbe potuto dare una risposta politica di cambiamento alle spinte sociali e culturali del '68-69 e degli anni Settanta... A ben pensare, Enrico Berlinguer è, in quegli anni, una 'figura della crisi': perché porta avanti, sia pure innovandola, la linea di Palmiro Togliatti, cioè una grande tradizione politica che aveva dato tutto quello che poteva dare e che si stava esaurendo e disfacendo. Si diede vita a un grande schieramento politico di unità democratica per salvare il Paese, ma i lavoratori e i giovani, coloro che il Pci doveva rappresentare, non si sentirono protagonisti, e temettero la loro marginalizzazione". In sostanza: la crisi nel rapporto tra politica e società era già aperta, ma il compromesso storico non la bloccò, la accelerò; non ricompose la coesione sociale, la disarticolò. La nascita di un partito uni-

tario della sinistra avrebbe invece, forse, potuto “sbloccare” la democrazia italiana dalla pregiudiziale anticomunista, spostare a sinistra forze cattoliche progressiste altrimenti costrette nella Dc, e contribuire a dar vita a due schieramenti alternativi ma uniti nella condivisione dei valori fondanti della Repubblica. Perché nessuno avrebbe più potuto identificare antifascismo e comunismo.

Dopo il '68 arrivò il '77: l'incomunicabilità tra tanti giovani e la politica, la democrazia, la sinistra. E il fastidio per l'universo simbolico dell'antifascismo. Lo scontro con Lama e la Cgil a febbraio, all'interno dell'Università di Roma, e le manifestazioni di Bologna nel settembre furono i momenti simbolici di questa rottura. Soprattutto le manifestazioni di Bologna, perché erano il punto di arrivo di una crisi senza ritorno della tradizione antifascista e popolare dell'Emilia-Romagna, mai fino ad allora messa in discussione. La sconfitta della politica del compromesso storico comportò dunque la sconfitta dell'antifascismo, che era stato strettamente associato a quella politica. L'elezione di un capo partigiano, Sandro Pertini, a Presidente della Repubblica nel 1978 fu un fatto straordinario, che poté solo frenare e accompagnare la crisi del paradigma antifascista. Per molti anni, a partire dagli anni Ottanta, antifascismo e comunismo saranno strettamente identificati.

Le manifestazioni del 25 aprile, anche nella nostra città, rifletterono queste vicende. Nel '73 ci fu un grande corteo “per il rafforzamento dell'unità antifascista”: parlò Giorgio Amendola, preceduto da Franco Franchini. Nel '74 ancora un corteo e poi gli interventi di un democristiano, Franchini, di un socialista, il segretario della Cgil Andrea Squadroni, e di un comunista, il Sindaco Antoni. Il '75 fu l'anno del trentennale, celebrato all'insegna del ricordo dell'impegno delle Forze Armate nella guerra di Liberazione. Fu questo, del resto, l'elemento di novità più vistoso anche nelle celebrazioni nazionali. Ci furono iniziative in Arsenale il 23 e al Circolo Ufficiali di Marina il 24. Il 25 Umberto Terracini

consegnò una copia della Costituzione ai diciottenni. Il corteo ci fu il 27, in occasione della intitolazione di piazzale del Marinaio, a cui seguì il concerto della Banda Centrale della Marina Militare. Nel '76 il 25 aprile fu ricordato con una seduta congiunta straordinaria dei Consigli Comunale e Provinciale, nel '77 si tornò al corteo, con intervento del senatore comunista Napoleone Colajanni, nel '78 – l'anno del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse – la manifestazione provinciale si tenne al teatro Impavidi di Sarzana, dove intervennero Bertone, Battolini, il Sindaco di Sarzana Francesco Baudone e l'ex Sindaco Ranieri, e il democristiano Luigi Grillo. Nel '78 venne anche Pietro Ingrao, Presidente della Camera, per celebrare i trent'anni della Costituzione, in piazza Europa. Ingrao insistette sul nesso indissolubile tra Resistenza e Costituzione e sul legame profondo tra la Costituzione e i lavoratori. Aggiunse una frase che oggi sembra profetica: “Di fronte a questa storia e a questo passato, non può essere compreso che uno possa pensare a decidere da solo, dall'alto, e comandare dicendo: io faccio così”.

Nel '75, il 26 aprile, fu anche inaugurata al Centro Allende, inaugurato a sua volta pochi giorni prima, la mostra di Corrado Cagli *Dalla guerra alla Resistenza*. Fu merito di Antoni, grande amico di Cagli, ma in ogni caso fu un evento simbolico del grande ruolo svolto dall'arte contemporanea nella creazione della cultura e della memoria dell'antifascismo nella nostra provincia. Grazie all'amico Valerio Cremolini, critico d'arte, ho provato per sommi capi a dipanare la vasta e complessa materia della pittura e della scultura spezzine sulla Resistenza, sulla lotta ai totalitarismi in Europa, sugli orrori della guerra, sullo sterminio nei lager nazisti. È solo una veloce cavalcata – spero utile per stimolare uno studio specifico – che cita opere visibili come le sculture e dipinti più volte ospitati in mostre e presenti in cataloghi e pubblicazioni. Sui bombardamenti ricordo i dipinti di Marta Questa. Sui lager i disegni e i dipinti di Gino Bellani e di Giuseppe

Caselli, che furono prigionieri a Mauthausen; il *Monumento in ricordo al deportato*, realizzato nel 1980 nel Parco 2 giugno, dove sorgeva il 21° Reggimento Fanteria, dallo scultore Ebreffe Marconi; *Lager* di Angelo Prini, autore anche di *Massacro sulla Cisa*; le opere di Guglielmo Carro, “artista di guerra”: sculture, disegni, tecniche miste, tra cui un *Campo di concentramento*; le sculture intitolate *Deportati* e le altre opere sugli orrori della guerra di Rino Mordacci. Sulla lotta di Liberazione rammento il ritratto surreale del *Soldato nazista* di Gian Carozzi, fondatore del “Gruppo dei sette” e partigiano della IV Zona; *Ricordi di un partigiano* del pittore Enrico Imberciadori; le tele di Francesco Vaccarone intitolate *Per le Fosse Ardeatine* e la sua scultura in marmo dedicata ai martiri del fascismo collocata sulla salita del Termo; altre opere di Manlio Argenti, Giancarlo Calcagno, Carlo Calogero Datola, Giuliano Galeazzi, Carlo Giovannoni, Mauro Vivaldi... E poi le opere degli artisti non spezzini legati alla città: da Cagli, che sostenne fin dagli albori il “Gruppo dei sette”, a Mirko Basaldella, lo scultore-mosaicista della fontana di piazza Brin, autore del cancello del sacrario delle Fosse Ardeatine e di *Furore*, opera sul grido di battaglia del partigiano, fino a Renato Birolli, tanto legato alle Cinque Terre, autore di *Bombardamento strategico* e di *Contadini e falci (Insurrezione in campagna)*...

1979-2015

Con il 1979 si chiuse il periodo, aperto nel 1976, della “solidarietà nazionale” e si tornò al linguaggio degli anni precedenti. Su “L’Unità” del 25 aprile 1979 Luigi Longo scriveva: “Non su di noi ricade la responsabilità della non realizzata unità per gli obiettivi più immediati e urgenti e per quelli più lontani: ma su chi oggi come nel 1947, quando le speranze suscitate dalla Resistenza furono bruscamente tradite, opera per confondere e dividere,

mosso dalla paura del nuovo, e si rifiuta di sacrificare, agli interessi nazionali, al bene comune, posizioni monopolistiche di potere e privilegi di caste e di gruppi”. Finita la “solidarietà nazionale” l’antifascismo pagò un prezzo altissimo, ma ancora più alto lo pagheranno Dc e Pci: perderanno centralità, si logoreranno, fino al crollo degli anni Novanta. Santomassimo scrive che la “questione comunista” si riaprì negli anni Ottanta, ma in termini volti non più a “integrare” ma a eliminare quel soggetto politico. Ma si riaprì anche una “questione democristiana”: “Democrazia Cristiana e Partito Comunista passano dal ‘reciproco assedio’ alla ‘reciproca esclusione’, ma ormai in realtà sono entrambi nel mirino. L’antifascismo – e, per la prima volta, anche la Costituzione – saranno visti come ostacoli alla ‘modernizzazione’ del Paese”.

Con il declino della centralità dell’antifascismo a partire dagli anni Ottanta, più che a nuovi fenomeni di ‘revisionismo storico’, sopravvalutati da un circuito mediatico, si assisterà soprattutto “all’emersione di una Italia che era sempre esistita ma non aveva mai trovato la possibilità di esprimersi senza i freni inibitori e i tentativi di inciviltà imposti dalla mediazione democristiana” (*La memoria pubblica dell’antifascismo*, cit.).

Fu innanzitutto Bettino Craxi, eletto segretario del Psi nel 1976, a cercare di colpire le credenziali e la forza del Pci sferrando un attacco strategico alla Resistenza. Emblematica, per esempio, fu la decisione di Craxi, diventato Presidente del Consiglio nel 1983, di rimettere in libertà nel 1985 il criminale nazista Walter Reder, responsabile della strage di Marzabotto. Il quarantennale della Resistenza tornò quindi a dividere le forze dell’“arco costituzionale”, del resto ormai defunto: il Governo ricorreva spesso ai voti del Msi, un partito che secondo Craxi non doveva più essere “ghettizzato”. Dopo un incontro tra Craxi e il segretario del Msi Gianfranco Fini, lo storico Renzo De Felice rilasciò sul “Corriere della Sera” un’intervista a Giuliano Ferrara, il 27 dicembre 1987, in cui liquidava la “retorica antifascista” e una pregiudiziale, quella

antifascista appunto, “che perde sempre più significato e valore anche di fronte all’opinione pubblica”. Lo storico Mario G. Rossi replicò con parole incisive: “Il tentativo di trasformare la motivazione antifascista dell’edificio costituzionale in un’appendice secondaria, asportabile tranquillamente, maschera in realtà un obiettivo di ben altra portata: quello, cioè, di rimettere in discussione fondamenti e criteri della Costituzione repubblicana, proprio in quanto il suo legame con la Resistenza e la sua pregiudiziale antifascista limitano i margini di manovra di chi, sotto l’etichetta di una “nuova repubblica”, basata sulla modernizzazione delle istituzioni e sull’efficienza dei processi decisionali affidati ai vertici di un ceto di politici professionisti, vorrebbe recuperare i connotati autoritari e antipopolari delle vecchie classi dirigenti” (*Un diciotto aprile lungo quarant’anni*, in “Passato e Presente”, n. 14-15 1987). Per colpire il Pci si attaccava non solo la Resistenza ma anche la Costituzione, e viceversa. Del resto il Pci era in difficoltà e non sapeva neppure difendersi: il segretario Achille Occhetto fece la proposta di scioglimento del partito nel 1989.

La crisi dell’antifascismo, cominciata alla fine degli anni Settanta e proseguita negli anni Ottanta, si aggravò ancora negli anni Novanta: se la Resistenza aveva portato alla fondazione di una prima Repubblica che aveva fallito, quali erano le implicazioni per la Resistenza stessa? Dopo Tangentopoli Dc e Psi si dissolsero; paradossalmente se la cavarono meglio quelli sotto attacco per tanti anni, cioè gli eredi del Pci, ormai sempre più attratti dal neoliberalismo. Intanto prima il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, poi il nuovo Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi proseguivano l’attacco alla Costituzione, nell’intento di cambiarla in senso presidenzialista. Berlusconi vinse le elezioni del marzo 1994 grazie all’alleanza della sua Forza Italia con la Lega Nord di Bossi e con Alleanza Nazionale, il nuovo nome che si era dato il Msi dal gennaio di quell’anno. Ma come poteva un partito che aveva le sue radici nel fascismo entrare nel governo di una Repub-

blica fondata sull'antifascismo? A Milano, il 25 aprile 1994, sfilarono in 300.000, con tanti giovani. Nel gennaio 1995, a Fiuggi, An diventò "postfascista": Fini chiese la fine non solo del fascismo ma anche dell'antifascismo. Il Pds, nato dal Pci, balbettava, il cinquantennale non diede risposte. La novità arrivò nel 1996 da una figura di rilievo del Pds, Luciano Violante, con il famoso discorso sui "ragazzi di Salò". Voleva essere l'auspicio di una "nuova" destra e di una "nuova" sinistra con valori condivisi, ma non sortì effetto alcuno, se non quello di offrire in qualche modo ai neofascisti una legittimazione democratica, tra l'altro senza avere nulla in cambio. In un pamphlet del 1998, concepito come lettera aperta a un immaginario "revisionista", Gianni Rocca, un giornalista e storico che aveva fatto i conti con il Pci fin dal 1956, condensò l'essenza del "revisionismo" in "un dogma che non ammette repliche: la 'colpa' di tutto ciò che è accaduto deve attribuirsi esclusivamente al comunismo e a chi lo interpretò" (*Caro revisionista ti scrivo...*, Editori Riuniti 1998). Più utili, rispetto al discorso di Violante, si rivelarono semmai, ai fini della costruzione di un'identità nazionale basata ancora sull'antifascismo, le "narrazioni", sia pure molto diverse tra loro, dei Presidenti della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano. Ma il problema sta ancora tutto intero davanti a noi.

Il "revisionismo" fu comunque, come accennato, un fenomeno essenzialmente mediatico, che ebbe un fortissimo impatto con il mondo della politica, ma una ricaduta pressoché nulla sul piano della ricerca storica. Anzi, paradossalmente fu proprio in quegli anni che uscirono alcuni dei migliori contributi storici sulla Resistenza: si pensi solamente alle ricerche sulle stragi e agli studi sulla memoria, oltre che alle opere generali di Santo Peli. Resta aperto, invece, il nodo di uno studio storico serio della vicenda del Pci: anche chi, come me, pensa che il Pci avrebbe dovuto trasformarsi in un "partito socialista di sinistra" negli anni Sessanta (pagando certo dei prezzi: ma comunque inferiori a quelli pagati dopo, cioè

la scomparsa della sinistra in Italia), non crede affatto che l'anomalia del Pci fosse un'invenzione, anzi. Il problema storico è capire come un partito che si chiamava "comunista" e che era legato all'Urss abbia potuto dare un contributo decisivo alla Costituzione e trasformare milioni di "sudditi" o di "ribelli" in "cittadini".

Resta da dire, prima di concludere, della realtà spezzina nel periodo considerato. Nelle elezioni comunali del 1975 il Pci arrivò al 43% dei voti con 22 consiglieri, la sinistra ne ebbe 28, la Dc confermò i suoi 15: il tetto del 50% dei seggi fu finalmente superato. Anche in Provincia si riprodussero gli stessi risultati. E nei Comuni a maggioranza di sinistra retti fino ad allora da Giunte monocolori del Pci si insediarono amministrazioni unitarie di sinistra. Aldo Giacché, che era stato, da segretario provinciale del partito, l'artefice principale della vittoria elettorale, divenne Sindaco dal 1976 al 1983. Fu una fase ricca di risultati per il cambiamento della città: lo sviluppo del porto, la difesa delle colline, i servizi, il *welfare*, il verde urbano, l'edilizia residenziale pubblica... Questa fase arrivò fino al 1992, poi terminò con la crisi dei vecchi partiti della prima Repubblica. Le Giunte successive, dal '93 a oggi, appartengono a un'altra fase: quella della seconda Repubblica, dell'elezione diretta dei Sindaci, del tentativo di dar vita a una sinistra nuova – anche per il cambiamento delle radici sociali, soprattutto nel mondo del lavoro – che, comunque, ha potuto consolidarsi sul fondamento dell'esperienza unitaria e di governo degli anni Settanta. Lucio Rosaia fu eletto Sindaco nel 1993 al secondo turno, con il 53,3% dei voti. Io gli succedetti nel 1997 e fui confermato nel 2002, eletto sempre al primo turno prima con il 56,3%, poi con il 59,1%. Le coalizioni di centrosinistra, negli anni, si erano arricchite di nuovi apporti. In questa fase nuova – caratterizzata dalla crisi della monocultura industriale e dalla costruzione di un nuovo modello di sviluppo fondato sul mare e sulla centralità, accanto all'industria, del porto e del turismo – i risultati del "buongoverno" locale non sono mancati. Ma la

“Grande Crisi” dell’economia mondiale e il fallimento della seconda Repubblica stanno aprendo una fase molto diversa dalle precedenti: la sinistra che governa la città ha bisogno di ripensare radicalmente se stessa.

Circa l’impegno antifascista, indubbiamente anche a Spezia si sono fatte sentire le difficoltà nazionali. Il 25 aprile del 1979 si tenne una manifestazione unitaria al Civico, in piena crisi della “solidarietà nazionale”, con la partecipazione del sottosegretario repubblicano Mario Cifarelli. Da allora, salvo eccezioni come nel quarantennale del 1985, la manifestazione principale divenne di fatto la fiaccolata a Migliarina: il 25 veniva organizzata la sola cerimonia al piazzale del Marinaio, oppure una manifestazione provinciale in un Comune minore (Sesta Godano nel 1981, Riccò del Golfo nel 1982...). Ma l’impegno per la memoria mai venne meno, anzi, nella fase che abbiamo definito di “sinistra nuova” conobbe nuovi impulsi. Ricordo solo gli avvenimenti di maggior rilievo: l’inaugurazione, il 30 giugno 1990, del “Monumento alla Libertà e alla Pace” al Passo del Rastrello, a cura delle istituzioni e delle associazioni partigiane delle province di Massa-Carrara, Spezia e Parma, a cui partecipò la Presidente della Camera Nilde Iotti, che da allora è sede, ogni anno, di una manifestazione interprovinciale; nel cinquantennale (1995) l’intitolazione del Parco della Maggiolina al 25 aprile; la grande manifestazione in piazza Europa, il 5 aprile 1997, per la cerimonia di consegna della Medaglia d’Oro al Valor Militare alla Provincia, da parte del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro; la realizzazione del Museo Audiovisivo di Fosdinovo, fortemente voluto da Paolino Ranieri, che seppe coinvolgere le Province di Spezia e Massa-Carrara e i Comuni più importanti dei due territori (fu inaugurato il 3 giugno 2000 dal segretario della Cgil Sergio Cofferati); il ritorno, dopo circa vent’anni, della manifestazione in piazza Europa la mattina del 25, nel 2003 con il Ministro Rosy Bindi; le tante iniziative del sessantennale (2005), tra cui il convegno nazionale “Dall’armadio

della vergogna ai processi: il cammino della verità”: il Comune di Spezia fu in prima fila nella battaglia per i processi ai responsabili delle stragi naziste, perché sede della Procura dove erano stati trasferiti ben 214 fascicoli, e affiancò alla difesa delle parti civili un legale di fiducia; la consegna, il 25 aprile 2006 al Quirinale, da parte del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, della Medaglia d’Oro al Merito Civile per il sostegno agli ebrei in partenza nel 1946 per Israele; l’inaugurazione, il 2 giugno 2006, del Monumento alla Resistenza, opera dello scultore Antonio Trotta, ai Giardini Pubblici, per il quale si impegnò per anni, coinvolgendo tutte le istituzioni, Varese Antoni; la realizzazione del “Giardino della Pace” nel parco 2 giugno, a cura del Comune e della Consulta delle religioni, inaugurato il 4 maggio 2011; l’inaugurazione del Museo della Brigata “Val di Vara” della Colonna “Giustizia e Libertà” a Calice al Cornoviglio (20 luglio 2013); il ricco programma del 70° anniversario, iniziato nel luglio 2013, con i primi due anni dedicati rispettivamente al ruolo delle donne e dei lavoratori (venne Martin Schulz, futuro Presidente del Parlamento europeo, all’Oto Melara), culminato nella “Festa della Liberazione”. Senza contare l’impegno Comune per Comune, scuola per scuola, fabbrica per fabbrica, grazie al Comitato Provinciale Unitario, alle tre associazioni partigiane (con un ruolo molto attivo dell’Anpi, alla quale, dal 2006, possono iscriversi gli “antifascisti”, ma anche di Fiap e Fivl), all’Aned (la memoria della deportazione è molto forte alla Spezia), all’Istituto Storico e ai sindacati. Concludo questa veloce rassegna con una proposta: possediamo una tale mole di materiali da archivio, suddivisi in tante sedi associative, e abbiamo anche materiali da richiedere, come nel caso dei processi per le stragi svoltisi a Spezia, che dovrebbe essere presa in considerazione l’idea di realizzare a Spezia un “Centro di documentazione sulla Resistenza della IV Zona”.

RIPARTIRE DALLE PERSONE

Nel film *L'uomo che verrà* (2009) il regista Giorgio Diritti ricostruisce la vicenda di una famiglia contadina che verrà massacrata assieme a tante altre nella strage di Marzabotto. È un film sulla Resistenza che mette in scena non tanto i partigiani quanto gli altri “eroi”, le persone comuni: le donne soprattutto, i bambini, i contadini...

Tra i libri letti di recente, mi hanno colpito *Il tempo migliore della nostra vita* di Antonio Scurati e *L'eco di uno sparo* di Massimo Zamboni. In entrambi la Storia si intreccia con le storie. Nel primo le vicende di grandi figure – come quella di Leone Ginzburg, ebreo, apolide, azionista, antifascista e cofondatore dell'Einaudi, che morì nel '44 in un carcere fascista – vengono raccontate insieme a quelle di persone comuni, e la parabola di Ginzburg si allaccia e stringe idealmente a quella dei nonni dell'autore. Il secondo libro è molto più complesso: l'autore è un uomo di sinistra, ex musicista dei Cccp e Csi, che scava sulla morte del nonno fascista per mano partigiana. Ci sono Togliatti e i sette fratelli Cervi e soprattutto tante piccole storie di persone, di oppressi e di oppressori, in un racconto che è una sorta di piccolo trattato di antropologia emiliana.

È da qui, dalle persone, che si deve ripartire. Non si va da nessuna parte se non si muove dalla società, a cominciare dalla cultura come formazione degli italiani e soprattutto dei giovani. Come emerge dall'analisi precedente sull'eredità della Resistenza nel dopoguerra, il problema della condivisione dei valori fondanti della Repubblica è tutto aperto. Ma un Paese si può dividere sulle scelte politiche senza rischiare di perdersi come comunità solo se tutti, forze politiche e cittadini, sentono il vincolo dell'identità nazionale. Se sono consapevoli, pur nel contrasto, che il “destino” degli italiani è uno solo. Non c'è alternativa a una riconsiderazione e a una reinterpretazione dell'antifascismo e del “patriottismo costituzio-

nale” come spazio repubblicano super partes: quali altri ideali abbiamo se non quelli che ci hanno ispirato nella lotta di Liberazione? L’unica alternativa è una repubblica priva di ogni elemento identitario, complesso di procedure gestite da una classe politica sempre più “castale”: una prospettiva inaccettabile. Il ruolo dei partiti antifascisti è stato decisivo per la Resistenza e per la Costituzione, ma i conflitti del dopoguerra e gli errori degli anni Settanta hanno fatto sì che fossero i partiti stessi, con la loro crisi, a far tramontare la stella dell’antifascismo. Oggi i partiti non ci sono più, o almeno non ci sono più quelli veri, radicati nel popolo. Molti cittadini non credono più in nulla, e si astengono dal voto: c’è una crisi anche della società civile “partigiana”. Leonardo Paggi conclude il suo saggio con queste parole: “Il nuovo Pantheon di cui oggi sentiamo il bisogno non dovrebbe essere fatto per i grandi uomini, ma per la gente comune, in primo luogo per tutti quegli italiani che, spesso indipendentemente dalla loro appartenenza politica, sono caduti vittime delle forze che hanno cercato ininterrottamente di ostacolare lo sviluppo della nostra democrazia” (*Una Repubblica senza Pantheon. La politica e la memoria dell’antifascismo (1945-1978)*, cit.).

Ecco, ripartiamo da qui. Dalle donne e dagli uomini semplici che hanno fatto la Resistenza, e che sono i protagonisti delle tante piccole storie di questo libro. Dalle donne e dagli uomini semplici della nostra storia del dopoguerra e di oggi. Quindi ben oltre la configurazione antifascista. Ma facciamolo animati dalla stessa scelta morale di settant’anni fa, dall’ “ardir”, dal coraggio per il bene, per la cura degli umili e degli oppressi, per la partecipazione civile, per la libertà e per la democrazia. La Resistenza e la Costituzione ci indicano non solo il valore della scelta morale ma anche una concezione della politica. La politica come virtù e progetto del futuro, non solo come tecnica e esercizio del potere. La politica dei fini, non solo dei mezzi. La politica che, nella Resistenza, “recuperò una dimensione utopica contestualmente al suo impegno

a fondo sull'*hic et nunc*" (Claudio Pavone, *Una guerra civile*, cit.). Se la democrazia è lo spazio necessario delle regole comuni, la politica è il luogo in cui si affrontano fini e non solo mezzi, diversi e contrapposti. Vittorio Foa scrisse che, subito dopo la Liberazione, "molti di noi si innamorarono allora della tecnica politica", da lui contrapposta alla poesia e alla verità (*Carlo Levi "uomo politico"*, in "Galleria" maggio-dicembre 1967). Nelle parole di Foa "c'è come la nostalgia dell'unità di politica, poesia e verità sperimentata nella felice stagione resistenziale, e insieme, più segreta, l'aspirazione a non rinunciarvi" (Claudio Pavone, *Una guerra civile*, cit.). Questa scelta morale e questa concezione della politica sono stati, innanzitutto, vissute dalle persone. La Resistenza e la Costituzione non sono stati semplici compromessi tra partiti, ma momenti radicati nella società, nelle persone. Ecco allora che il prossimo referendum sulla Costituzione dovrebbe essere l'occasione di un nuovo radicamento nella società e nelle persone, di una maturazione dello spirito repubblicano comune.

Non invento nulla. Quando mai una forza nuova si è affermata nella politica e nelle istituzioni se prima non si è palesata come un movimento reale della società, come una somma di tanti cambiamenti personali, come l'affacciarsi di una nuova cultura? La mia sinistra che non c'è più nacque nelle stalle, nelle fabbriche, nelle osterie: lì si formò un popolo. E la Resistenza nacque dalla libera scelta compiuta da tanti. Nei tempi nuovi la lezione è sempre questa. Anche perché la crisi attuale dell'Italia e dell'Europa non può essere affrontata solo dall'alto, dalla "governabilità" (restrizione del comando, presidenzialismo, liste elettorali bloccate...), ma "dal basso", da una nuova "rappresentanza" sociale e culturale e da un nuovo protagonismo delle persone.

Il riferimento all'Europa non è casuale. La Resistenza italiana si è svolta nell'ambito della "guerra popolare europea" contro il nazismo, inserendo l'Italia nel novero delle nazioni europee. Non solo: anche la Costituzione inserisce l'Italia nel grande filone del

costituzionalismo europeo, arricchito da una più accentuata sensibilità ai temi sociali. La Resistenza e la Costituzione sono dunque l'elemento essenziale di una nuova identità nazionale democratica di tipo e di livello compiutamente europeo. Non è un caso che l'idea degli Stati Uniti d'Europa abbia avuto il suo più alto riconoscimento nel *Manifesto di Ventotene*, nato per opera di uomini che nella lotta interna al fascismo avevano anticipato la Resistenza. Il "patriottismo costituzionale", quindi, non può che essere anche europeo.

Vale sempre l'insegnamento della Resistenza, italiana ed europea. Quello che ci spiega Pietro Benedetti scrivendo alla moglie: "Ma che fare? Vi sono nel mondo due modi di sentire la vita. Uno come attori, l'altro come spettatori" (*Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, cit.). Non è "dall'alto" dei poteri costituiti, da soli, che possiamo pensare di ricevere la salvezza. Sono i germogli che nascono nella società, spesso tra i più umili, dove si trova talora la consapevolezza che manca altrove.